

Lattes, Dante Ajò nacque a Pitigliano nel 1876 da David e Emilia Ajò. Fu scrittore, giornalista, educatore e rabbino. Trascorsa la prima infanzia nella natia Pitigliano, la famiglia si trasferì a Livorno dove L. frequentò il Collegio rabbinico sotto la guida di Elia Benamozegh. Conseguito il grado di rabbino, nel 1898 si trasferì a Trieste invitato da Aronne di Vita Curiel, direttore del periodico ebraico *Il Corriere israelitico*; iniziò così la sua carriera giornalistica, affiancata da un incarico di insegnamento di ebraico presso le locali scuole israelitiche. Nel 1900 sposò una delle figlie di Curiel, Emma, che gli diede due figlie, Lina e Nora. Nel 1903, alla morte del suocero, divenne direttore del *Corriere*, incarico che mantenne fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Il pensiero politico-religioso del primo L. è fortemente influenzato dagli anni di studio presso il collegio rabbinico di Livorno sotto la guida di Elia Benamozegh. Fin dai suoi primi articoli sulla stampa periodica ebraica L. intraprese una sua personale e per certi versi isolata campagna intesa ad affermare una centralità dell'ebraismo nei suoi molteplici aspetti filosofici, storici, culturali e teologici nel mondo moderno. Egli intendeva in tal modo reagire a una visione dominante allora in vari ambienti del mondo ebraico dell'Europa occidentale secondo la quale si tendeva a relegare gli "israeliti" a un ruolo secondario in una realtà in cui si andavano sviluppando nuove forme di antisemitismo politico e di nazionalismo e in cui trionfava su tutto una religione del laicismo che sosteneva su più fronti la fine e l'inutilità del pensiero teologico e delle religioni. L. si scontrò con tale visione con piglio polemico giovanile – atteggiamento che non lo abbandonò per tutta la vita -; l'ebraismo non era, nella sua visione, un sistema religioso o culturale marginalizzato e figlio di un mondo in rapida via di estinzione. Al contrario, era un complesso di valori universalmente valido che spesso rivelava una insospettata capacità di rispondere sulla base di insegnamenti classici e antichi, alle esigenze dell'uomo contemporaneo. Vi era in L. una continua ricerca di attualizzazione degli insegnamenti tradizionali ebraici, che egli poneva in diretta relazione con le problematiche del mondo moderno. L'intento era apertamente politico, il che fa di L. una personalità piuttosto singolare fra gli intellettuali impegnati nelle comunità ebraiche italiane e europee a cavallo fra i due secoli. In un'epoca in cui si registrava il riemergere di un antisemitismo politico che consigliava nei più una certa dose di prudenza e comunque una generale volontà di sottrarsi alla polemica nella convinzione che la sovraesposizione avrebbe solo nuociuto e avrebbe contribuito ad agitare gli animi dei più accesi antisemiti; nello stesso periodo in cui alle accuse di "complotto giudaico" e di diretto impegno ebraico nelle questioni politiche mondiali il mondo ebraico rispondeva nelle comunità occidentali presentando un ebraismo tutto culto e religione, L. andava proponendo un pensiero politico e un sistema di critica sociale che – a suo dire – traevano origine proprio dai testi della tradizione ebraica. Si è parlato a questo proposito di una sorta di "modernismo" ebraico (l'epoca è la stessa in cui un analogo movimento si sviluppa in ambito cattolico), e non è forse superfluo ricordare a questo proposito che il maestro di L., Benamozegh, aveva intrattenuto cordiali rapporti epistolari sia con Gioberti, sia con quell'Antonio Rosmini che disegnò le linee filosofiche

del cattolicesimo liberale e non si sottrasse a un confronto con la modernità. Lo stesso L. dopo la grande guerra intrattenne buoni rapporti con Ernesto Buonaiuti.

In un saggio programmatico scritto sul *Corriere Israelitico* nel 1907, *Scendiamo in campo*, L. affrontava in termini ebraico-mazziniani la questione della missione del popolo ebraico, che egli identificava innanzitutto come missione nazionale, soggettiva, volta nel periodo biblico alla creazione di un “popolo modello, una *supernazione*, un nucleo di uomini moralmente perfetti che fossero segnacolo di virtù e di perfezione alle società pagane”. Una missione che con l’epoca diasporica diveniva “ufficio da compiere senza tregua in seno al mondo, in relazione alla propria civiltà nazionale”. Il concetto di missione del popolo ebraico assumeva per L. un significato che si caricava di valenze politiche, culturali e morali. Politiche, quando poneva come centrale un’adesione incondizionata, ma critica e autonoma, all’azione del movimento sionista che andava concretizzando proprio in quegli anni il progetto politico che condurrà alla creazione dello Stato d’Israele nel 1948. Culturali, nel momento in cui L. proclamava la superiorità di quella che egli chiamava “idea ebraica” rispetto ai sistemi filosofici e giuridici di tradizione classica greco-romana. La sfida era duplice: da un lato al mondo non ebraico, a cui L. chiedeva di voler riconoscere il reale valore dell’idea di Israele. Dall’altro agli ebrei assimilati e integrati nelle società europee, che per moda o per convenienza negavano alla cultura e alle tradizioni ebraiche un valore moderno e le consideravano un oscuro retaggio di superstizione. Infine sul piano morale che, trattando soprattutto di problemi di benessere sociale, non si poteva dire disgiunto dai caratteri politico e culturale della missione di Israele. Su questo piano L. si spese molto, schierandosi apertamente e dimostrando simpatie socialiste, e lottando soprattutto per affermare un’ideale di effettiva democratizzazione nella vita amministrativa e nei rapporti interni delle comunità ebraiche e per una più generale emancipazione sociale delle masse di sottoproletariato ebraico che popolavano le aree dell’Europa centro-orientale.

Nel 1915, in qualità di cittadino italiano, L. dovette lasciare Trieste e si rifugiò in un primo tempo a Firenze, presso la casa di Alfonso Pacifici, dove nello stesso anno venne fondato il settimanale ebraico *Israel*. Nel 1916 fu nominato rabbino della piccola comunità ebraica di Siena, incarico che abbandonò repentinamente dopo essere stato colpito dal lutto per la prematura morte della giovane figlia Nora. Nel 1917 si trasferì a Roma, collaborando alla casa editrice “La Nuova Italia” e proseguendo il suo lavoro giornalistico e politico per il settimanale *Israel*, propugnatore di una costante campagna sionistica indirizzata a una rinascita nazionale e culturale del popolo ebraico. Nel 1919, dopo un viaggio a Londra per riprendere i contatti con l’Organizzazione Sionistica Mondiale, ne fondò un ufficio distaccato a Roma dove iniziò la collaborazione con Mosè Beilinson, avviando un intenso programma di traduzioni e pubblicazioni di scritti dei principali autori della letteratura ebraica russa e palestinese attraverso la Casa editrice “Israel”.

Le linee guida del pensiero di L. vennero definitivamente fissate nel 1923 con la pubblicazione dell'*Apologia dell'Ebraismo*, in cui si precisarono i contorni di questo "ufficio morale" a cui il popolo ebraico sarebbe stato chiamato. Il principale dono che Israele fece all'umanità fu – per L. – quello di riuscire a pensare un "Dio Uno ed Unico, universale ed incorporeo", non un'astratta idea filosofica, "ma un'idea che doveva investire tutta la vita individuale e collettiva". Prima di questa visione mancava oggettivamente quell'idea di Umanità "la quale fu invece consustanziale col pensiero d'Israele; doveva mancare una concezione dell'etica degna di questo nome, perché non universale, perché non assoluta". Da questo impianto teorico ne usciva un ebraismo tutto inteso a valorizzare gli elementi di umanità ed eticità, lontano dalle forme bigotte di credenze particolari o nazionali, un messaggio che si può definire democratico e che caratterizzerà le linee di azione politica e culturale intraprese da L. nella sua attività di maestro, giornalista e per brevi tratti uomo politico.

Nel 1925 fondò il periodico culturale *La Rassegna Mensile di Israel* (1925-) che divenne presto la più importante sede di dibattito culturale e di divulgazione storico filosofica dell'ebraismo italiano. Nello stesso anno si recò a Gerusalemme per partecipare alla cerimonia di inaugurazione dell'Università Ebraica. Negli anni '30 fu fra i principali esponenti politici e culturali dell'ebraismo italiano. Membro dell'Unione delle Comunità Israelitiche dal 1933, continuò a dirigere la *Rassegna*, insegnando nel contempo ebraico presso la Scuola di lingue slave e orientali e presso il Collegio rabbinico di Roma. Nel 1935 si recò a Tripoli per tentare un'azione di mediazione con il governatore Italo Balbo che aveva decretato l'espulsione del rabbino Gustavo Castelbolognesi reo di essersi opposto all'imposizione di tenere aperti i negozi nel giorno di riposo del Sabato. Nell'ottobre del 1936 si recò a Londra su incarico del governo assieme al poeta Angiolo Orvieto, per cercare di influire attraverso l'Organizzazione Sionistica sul Governo inglese nel tentativo di scongiurare le sanzioni economiche contro l'Italia dopo l'aggressione militare all'Etiopia. Nello stesso anno fu a Ginevra per partecipare alla fondazione del Congresso Mondiale Ebraico.

I numeri della *Rassegna* e le monografie pubblicate per la Casa editrice *Israel* offrivano ai lettori italiani un consistente numero di traduzioni di testi politici e di letteratura per lo più dall'ebraico e dal tedesco che rendevano accessibili forme culturali proprie del mondo ebraico dell'Europa orientale. Una vera e propria letteratura "nazionale", ricca anche di spunti politici e di legami con l'ormai consolidata esperienza del movimento sionista faceva in tal modo la sua comparsa nel panorama letterario italiano. Ovviamente, la *Rassegna* non si occupava esplicitamente di politica e il suo direttore bilanciava gli interventi per non suscitare l'attenzione della censura del regime fascista. Tuttavia non mancarono negli anni Trenta prese di posizione contro la politica britannica in Palestina e, dal 1933 in avanti, esplicite condanne della politica razzista in Germania. Vennero inoltre ospitati interventi dell'ala socialista del movimento sionista e la stessa firma di David Ben Gurion, socialista, non venne censurata dalle autorità di regime. E' d'altronde noto che lo stesso Mussolini pensò per un certo periodo alla possibilità di utilizzare in chiave antibritannica il

movimento sionista riservando una certa attenzione per la presenza italiana in Palestina. Già la Fiera del Levante a Bari aveva mostrato interesse per le realizzazioni delle prime colonizzazioni palestinesi; a questo si erano aggiunti l'insegnamento dell'ebraico moderno (tenuto da L.) presso l'Istituto Italiano per l'Oriente a Roma e l'inserimento dell'italiano come lingua d'insegnamento presso il ginnasio "Herzlia" di Tel Aviv. Altri segnali, come l'addestramento di giovani ebrei sionisti revisionisti guidati da Zeev Jabotinsky alla scuola navale di Civitavecchia, o la nomina dell'italiano David Prato alla carica di rabbino capo della comunità ebraica di Alessandria d'Egitto, ci dicono di un'attenzione particolare che il regime fascista riservò all'attività del sionismo. In tutto questo L. si mosse da protagonista.

Il centro del lavoro di L. fu tuttavia dedicato alla divulgazione della cultura e della letteratura ebraica contemporanea, guidato in questo da una concezione del sionismo legata alla visione "spirituale" di Achad Ha'am. Ne parla in termini assai chiari in una conferenza tenuta il 20 marzo 1926 all'Associazione della Stampa subalpina di Torino, dedicata ai "Poeti e pensatori ebrei contemporanei" e più in particolare ai poeti Berditschevski, Tschernikovski e Bialik, e ai due pensatori Martin Buber e, appunto, Achad Ha'am. Per L., il sionismo spirituale "è la ricerca della via che conduca lo spirito d'Israele al suo porto e ridia al popolo la coscienza della sua unità storica e la capacità di conservare il suo patrimonio spirituale non solo, ma di creare anche nuovi valori morali. [...] L'amore di Sion non dev'essere per Achad Ha'am la soluzione proposta allo Judenschmerz, al dolore, alle sofferenze, alle difficoltà materiali ed economiche dell'individuo ebreo, ma deve ricondurre nel popolo lo spirito smarrito nelle vie dell'esilio".

La natura dei suoi incarichi (fu segretario e poi presidente della Federazione Sionistica Italiana dal 1918) e la schiettezza che traspariva dai suoi scritti lo posero in cattiva luce presso le autorità del regime fascista; con l'emanazione della legislazione razziale nell'autunno del 1938 L. venne posto sotto sorveglianza. Nel febbraio del 1939 riuscì ad ottenere un passaporto con l'aiuto di una cellula clandestina antifascista e si imbarcò a Brindisi per trasferirsi in Palestina dove vivrà fino al 1946 proseguendo la sua attività di insegnamento, di traduzione e di divulgazione. Venne aiutato in questo soprattutto dall'amico Alfonso Pacifici (dal quale tuttavia lo dividevano concezioni assai differenti del sionismo e delle strategie culturali di affermazione dell'identità ebraica) e dall'allievo Enzo Sereni, emigrato in Palestina nel 1927 e ormai affermato dirigente dell'*Yshùv*, la comunità ebraica in Palestina.

Tornato a Roma nel 1946 riprese la sua attività al servizio dell'Unione delle Comunità Israelitiche, fungendo da vicepresidente negli anni 1952-56.

Gli anni di permanenza in Palestina avevano contribuito a radicare in L. la convinzione della necessità di proiettare il discorso sionista verso una dimensione culturale più ampia. In questo senso giocò un ruolo decisivo l'amicizia che lo legò a Martin Buber, nel cui impianto teorico L. non tardò ad identificarsi soprattutto nel tentativo di radicare l'esperienza ebraica nel tormentato universo

della modernità. “E’ il problema dell’individuo – scrive L. – è quell’interiore dissidio e laceramento che tormenta gli ebrei moderni, abbeveratisi alla cultura del mondo europeo eppur ansiosi di risolvere in sé il loro essere ebraico innegabile. E’ la posizione dell’individuo di fronte al passato, di fronte alla gloria del suo popolo, in sostanza di fronte a sé medesimo. Ma c’è anche il problema dell’ebraismo nei rispetti degli altri popoli e dell’umanità; si tratta cioè di vedere ciò che in questo popolo vi ha di eterno e di singolare; quale forma fondamentale della vita umana si sia effettuata nell’ebraismo più fortemente che in qualsiasi altro popolo; per qual fine l’umanità ebbe bisogno ed ha ancora bisogno di questa gente. Son cose che non riguardano più l’individuo singolo né gli interessi speciali di una data collettività, ma son cose che riguardano l’umanità intera”.

Nel 1947 L. entrò in polemica con B. Croce rinfacciandogli una frase poco felice sulla necessità per gli ebrei di cancellare distinzioni che sarebbero state pretesto per le recenti persecuzioni patite. Dal 1948 riprese la pubblicazione regolare della *Rassegna*, di cui fu direttore fino alla morte, proseguendo i suoi sforzi di divulgazione pubblicando, oltre a numerosi articoli, alcuni libri di alta divulgazione ebraica e un intero Commento alla Bibbia (in collaborazione con il nipote Amos Luzzatto) che costituirono una fondamentale fonte di acculturazione per una comunità così duramente provata dalla guerra e dalle persecuzioni.

Nonostante la febbrile attività, negli ultimi anni venne accentuandosi quel senso di isolamento che non l’aveva mai abbandonato nel corso dei precedenti decenni di lavoro. In effetti, pur essendo la sua opera decisiva per comprendere la storia dell’ebraismo italiano del Novecento, la sua autonomia rese il suo lavoro difficilmente semplificabile. Sionista convinto, ma con visioni che variano dall’impianto teorico spiritualista alla pratica politica weizmaniana. Antifascista, con simpatie socialiste mai però tradotte in militanza politica. Rabbino, senza mai esercitare l’attività (fatta salva la breve parentesi senese). Giornalista, certo, e saggista e docente di ebraico, ma sempre senza ridurre la propria attività a un ruolo unico. Di carattere chiuso, nonostante la forte carica comunicativa nei suoi ruoli pubblici, riservò la sua amicizia a pochissime persone a cui si rivolgeva sempre e comunque con il Lei, da Alfonso Pacifici a Riccardo Bachi, al cognato Riccardo Curiel, al presidente dell’Unione delle Comunità Israelitiche Felice Ravenna. Fra i suoi allievi vanno ricordati oltre a Enzo Sereni, lo storico Attilio Milano, Guido Tedeschi, Giorgio Romano e Augusto Segre, oltre al nipote Amos Luzzatto.

Trasferitosi nel 1956 a Venezia e poi a Padova, proseguì fino all’ultimo la sua attività giornalistica. Morì a Dolo (Ve) nel 1965.

Bibliografia

D. Lattes A., *L’Apologia dell’ebraismo*, Casa Editrice “Israel”, Roma 1923

Id., *Il Sionismo*, Cremonese, Roma 1928, 2 voll.

Id., *Nel solco della Bibbia*, Bari 1937

Id., *Aspetti e problemi dell'ebraismo*, Torino 1970

Volume RMI 1938 x Lattes

A. Segre (a cura di), volume per i 100 anni dalla nascita di Dante Lattes

F. Pardo, *L'ebraismo secondo B. Croce e la filosofia crociata*, Firenze 1948

R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961

G. Luzzatto Voghera, *Dante Lattes: ebraismo, nazione e modernità prima della Grande Guerra (1898/1914)*, in "Bailamme" n.8/1991, pp.113-138

A. Luzzatto, *Dante Lattes. Una presenza ebraica fra le due guerre*, in "Il Portavoce" Rassegna bimestrale ADEI-WIZO, marzo-aprile 1991, pp.10-13

D. Bidussa – A. Luzzatto – G. Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto. Momento e figure della cultura ebraica in Italia fra l'Unità e il fascismo*, Morcelliana, Brescia 1992